

La Cei parla anche a noi

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

I commenti e le reazioni alle parole del cardinal Bagnasco bastano a qualificare la sua prolusione come un punto di svolta importante nel rapporto fra la Chiesa italiana e la politica. Si chiude un ciclo, una fase anche per la Chiesa. L'investimento fatto a metà degli anni novanta su Berlusconi è giunto alla fine, proprio poco prima che esca di scena il suo protagonista per non rimanere travolta dalle sue macerie. In questo senso è possibile dire che l'intervento del presidente della Cei è totalmente politico, non solo per le analisi e i giudizi espressi sulla situazione italiana.

SEGUE A PAGINA 7

Ma per la scelta del tempo con cui è stata "staccata la spina". Si dirà che a questo punto era inevitabile lo facesse, ma è pur vero che non si è trattato di scelta facile poiché comportava il prezzo di una netta discontinuità con la strategia della presidenza del cardinale Ruini. Il cardinale Bagnasco aveva connotato infatti sin da subito la sua presidenza nei termini di una prevalente "pastoralità", senza mettere in discussione la linea "politica" del predecessore. Ma la profonda crisi politica economica e morale in cui sta precipitando il paese lo ha indotto a un cambio di approccio al problema. Avvisaglie molto precise si erano colte nella primavera scorsa nella prolusione all'assemblea della Cei di Ancona, quando propose l'esigenza di una nuova «alfabetizzazione etica» considerato il quadro desolante del paese e, nella conferenza stampa finale, si parlò di vero e proprio «disastro antropologico». E poi, durante l'estate, con le omelie genovesi, di San Lorenzo e della Madonna della Guardia, il discorso è andato sempre più precisandosi,

sino all'intervento di tre giorni fa, in cui sono stati lanciati due importanti messaggi.

Il primo riguarda Berlusconi e solo lui. Bagnasco riesce a fare un tutt'uno fra giudizio morale sulla persona e valutazione politica della condizione del paese, recuperando sostanzialmente un cardine dell'antropologia cristiana secondo cui la personalità dell'uomo non può essere sdoppiata mai.

Non c'è insomma separazione fra anima e corpo, fra giorni festivi e giorni feriali, fra comportamenti pubblici e comportamenti privati. Non esiste il «santo puttaniere» come dice Gianfranco Rotondi, o si è l'uno o si è l'altro e, se si è entrambi, non lo si può essere nello stesso tempo. Così i «comportamenti licenziosi e le relazioni improprie» nella vita privata non

possono che essere la proiezione di ciò che uno è in quella pubblica e viceversa. Cioè l'uomo è "uno", ed è questa unicità della sua personalità che lo rende inconfondibile e irripetibile. Questa la ragione profonda per cui la «licenziosità», cioè la sregolatezza, il rifiuto di limiti nella propria azione, l'incapacità di riconoscere e distinguere ciò che è bene da ciò che è male, diventano stili di vita e rischiano di trasformarsi in costume, in modello comportamentale da imitare, e via via modalità di approccio al bene comune che viene schiacciato sino a coincidere con l'interesse personale.

Se il paese è nella condizione che vediamo e la sua immagine internazionale pure, non può essere per un caso e non possono mancare le responsabilità. L'abbandono per incapacità o noncuranza della sua classe di governo, l'assenza di disegni strategici, la mancanza di una leadership che sia tale anche sotto il profilo morale, sono alla base di questo desolante pae-

saggio.

È a questo punto che la Chiesa di Bagnasco fa un salto di qualità assumendo le proprie responsabilità di iniziativa culturale e politica, potremmo dire di "maternità morale", per restituire all'Italia e agli italiani coraggio, fiducia nelle proprie possibilità di costruire una nuova coesione «sul retto vivere», in una parola per dare speranza. Partendo da un punto "pneumatico" tipico della tradizione cristiana: cambiare l'aria! Se l'atmosfera è ammorbata allora occorre purificarla, aprire le finestre, fare spazio a ossigeno fresco che, per la Chiesa, è innanzitutto quello dello spirito.

Cambiare aria diventa un programma morale, ma pure politico.

Cambiare aria significa in primo luogo cambiare. E più specificamente "l'aria", cioè ciò che si respira, ciò che tiene in vita. La Chiesa non cessa di ricordare anche alla comunità italiana che sta crescendo una domanda di senso soprattutto nelle nuove generazioni a cui la politica purtroppo sta volgendo le spalle. E qui si affaccia il secondo punto intorno a cui ruota la relazione di Bagnasco, ben commentato ieri su *Europa* da Giorgio Tonini e Marco Follini: «Sembra rapidamente stagiarsi all'orizzonte la possibilità di un soggetto culturale e sociale di interlocazione con la politica, che, coniugando strettamente l'etica sociale con l'etica della vita, sia promettente grembo di futuro, senza nostalgie né ingenuità illusioni». L'ufficializzazione del sostegno della Chiesa a questo nuovo soggetto è avvenuta in modo ora esplicito. Sembra che la Chiesa ritenga necessario insediare in prossimità della politica un organismo che raccolga il meglio del laicato cattolico, oggi piuttosto disarticolato, con il compito di seguire e accompagnare il processo di ricostruzione del paese, con suggerimenti e quella stretta vigilanza che in que-

sti anni è mancata. Ciò cambierà concretamente il modo di essere di quei cattolici impegnati nelle varie formazioni politiche che d'ora in poi saranno più sostenuti e più criticati ma, probabilmente, se questo organismo riuscirà a coinvolgere buona parte dell'intelligenza politica presente nella società, potrà esercitare stimoli e orientamenti per il sistema politico nel suo complesso. Che si tratti di un soggetto che opera nell'immediato prepolitico e non di un nuovo par-

tito per ora sembra non ci siano dubbi, anche se «la transizione dei cattolici verso il nuovo inevitabilmente maturerà all'interno della transizione più generale del paese», perciò l'agenzia dei vescovi, Sir, e in particolare il professor Francesco Bonini vicinissimo al cardinale Ruini – a dimostrazione che oggi tutta la Chiesa italiana si sente impegnata in questa svolta – precisa ulteriormente che è finito il tempo dell'alternanza fra centro destra e centro sinistra che ha caratterizzato la cosiddetta seconda repubblica, ed è giunto quel-

Igi

lo di una fase nuova, in cui è in gioco qualche cosa di più profondo, cioè una vera alternativa culturale morale politica e istituzionale. Può darsi che l'attuale maggioranza di centro destra legga tutto questo come una minaccia concreta e dunque proprio a causa di ciò (oltreché della probabile ammissione da parte della corte costituzionale del referendum abrogativo della attuale legge elettorale), acceleri la fine di questa legislatura. Ma sarebbe, se queste fossero le motivazioni, una scelta di difesa disperata, che non riuscirà a placare la domanda di un cambiamento profondo nel sistema e nel ceto politico italiano.

Il Partito democratico non può non sentirsi interpellato da tutto ciò. È vero che, come si diceva un tempo, la Chiesa è disarmata, non ha cioè legioni da mettere in campo, ma non è men vero che anche in un tempo di secolarizzazione avanzata continua ad esserle riconosciuta la potenzialità di uno straordinario patrimonio etico, oltreché la capacità di compulsare il

sentimento più profondo del paese, cioè della gente di questo paese.

Ignorare la forza di questo intervento della Cei da parte del Pd sarebbe un grave errore. E lo sarebbe anche perché sottovalluterebbe il dato delle novità che partono oggi, e che creeranno inevitabilmente altre novità nel paesaggio politico e in quello elettorale con cui tutti dovranno fare i conti. Forse proprio la condizione consentita dalla imbalsamatura parlamentare del governo Berlusconi è una opportunità per il Pd per alzare un po' lo sguardo, andare oltre il pur necessario e un po' impotente appello del "se ne deve andare a casa", e riflettere già sui nuovi scenari, ricordandosi che, come diceva ieri Tony Blair e ribadisce oggi Ed Miliband, una sinistra che continuasse a regalare alla destra temi come quello della persona, della famiglia, della vita, della preziosità delle fedi religiose, sarebbe semplicemente suicida.

La terza fase dei cattolici

MASSIMO
FAGGIOLI

In un paese come l'Italia in attesa di una discontinuità politica, è singolare che tutte le attenzioni si rivolgano alla chiesa cattolica, un'istituzione che premia la fedeltà alla continuità e alla stabilità: ma si sa che la cultura politica del cattolicesimo non si è ancora completamente riavuta dall'età delle rivoluzioni.

Tuttavia, non è singolare che la chiesa italiana sia stata percepita da molti italiani, fino ad oggi, come uno dei tanti partner di fatto di Berlusconi e del berlusconi-

simo.

Ora, al più autorevole di questo partner di fatto, alla chiesa italiana e ai suoi vescovi in particolare, si chiede di prendere le distanze in via definitiva non solo da un governo zombie, ma anche da uno stile politico e da una certa "cultura di governo" incarnata dal premier.

Nel discorso del presidente della Cei, cardinale Bagnasco, la presa di distanza c'è stata: ma se la questione del futuro politico della chiesa e dei cattolici nell'Italia post-berlusconiana è ancora aperta, non meno aperta è la questione ecclesiale che sta a monte

della questione politica. Nel suo discorso Bagnasco ha dedicato qualche riferimento all'associazionismo come "soggetto culturale e sociale" in grado di interloquire con la politica di domani. Ma un cambio di regime del genere contiene diversi elementi di novità che vanno ben oltre la "scomunica" ad un premier già screditato o la benedizione ad un movimentismo cattolico da sempre impegnato nel sociale. Infatti, per quanto l'opposizione in Italia sia comprensibilmente restia a qualificare quello berlusconiano come "regime" per timore di impropri confronti col regime fascista, dal punto di vista

storico la soglia che si para davanti alla chiesa italiana è quella della fine di un regime. La reimmissione, a nuovo titolo, dei cattolici italiani all'interno del circuito della politica italiana è complicato, anche al netto dei ragionamenti sugli schieramenti: specialmente dopo la scalata al governo di politici cattolici autonominatisi garanti della morale cattolica del berlusconismo, sedotti e abbandonati ai piedi dell'altare politico da un fidanzato, Berlusconi, di cui avevano presunto, se non la castità, almeno la cautela.

I "cattolici italiani" sono una categoria politica di cittadini nata con la fine dello stato pontificio, di cui la chiesa italiana ha avuto il coraggio (per nulla ovvio) di festeggiare i 150 anni. Dal punto di vista storico, la loro partecipazione alla vita politica italiana si può dividere in tre macro-fasi: nella prima fase, all'inizio del Novecento, in meno di trent'anni tre preti, Buonaiuti, Murri, e Sturzo, fondano la cultura e la politica

dei cattolici italiani. Nella seconda fase, tra gli anni Trenta e la fine della guerra, cattolici come Dossetti, De Gasperi, Lazzati, Moro, Fanfani, La Pira rifondano la partecipazione alla politica italiana dei cattolici in proprio: tutti laici, molti di essi usciti dall'Università Cattolica di padre Agostino Gemelli, ma tutti legati all'istituzione ecclesiastica non meno di quanto non fossero devoti alle forme della vita cristiana e alla sua cultura profonda. La terza fase si presenta, oggi, assai diversa: dopo la prima generazione, quella dei laici consacrati (anche dal punto di vista del diritto canonico) alla chiesa e alla politica, oggi la chiesa italiana deve affidarsi ai cattolici di un laicato cattolico senza aggettivi, *tout court*. Vi è un'ulteriore differenza rispetto al passato: la mancanza di un papa italiano e di una curia romana consapevoli della posta in gioco dal punto di vista politico.

Nella chiesa globale è finito per forza di cose il neotemporalismo papale, ed è sul laicato cattolico italiano che la chiesa e la politica italiana devono interrogarsi. Se all'ecclesiologia è lecito farsi (ancora una volta) nascosta ancel-

la della politica, conviene dire che il cattolicesimo italiano oggi ha molte risorse a cui attingere. Al netto del "progetto culturale" del cardinale Ruini di cui forse vedremo i frutti un giorno, sono l'associazionismo e il movimentismo cattolico che costituiscono il serbatoio di energie, esperienze e idee che possono essere catalogate non abusivamente come "cattoliche". Il patriottismo costituzionale del cattolicesimo italiano non è una risorsa trascurabile. Basterebbe comparare il vocabolario dei cattolici italiani da un lato, e quello di altri cattolicesimi (anche quelli emergenti, come quello statunitense) dall'altro, per comprendere il profondo patrimonio di cultura costituzionale che emerge dal cattolicesimo italiano. Diversamente da altri cattolicesimi, in quello italiano "stato" e "Costituzione" sono ancora elementi unificanti per una visione di società in cui il vivere comune non sia tenuto insieme soltanto dalla carità intesa come elemosina: lo tenga presente chi, da entrambe le parti, ha già liquidato i cattolici italiani come geneticamente predisposti al moderatismo.